

Paolo Baratta, *Il Giardino e l'Arsenale. Una storia della Biennale*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 480.

L'autore non ha bisogno di presentazioni: i professionisti che lavorano o che intendano lavorare nelle istituzioni culturali sanno quanto siano sempre state illuminanti le sue non frequenti interviste e possono immaginare quanto può esserlo questo libro. Paolo Baratta è senza dubbio una delle grandi figure di leadership del panorama culturale italiano, a suo agio tra tutte le arti come pochissimi sono ormai in grado di esserlo.

Questo volume edito da Marsilio, nella collana Nodi, è realmente un dono a tutti gli operatori culturali e dichiaratamente nasce dalla volontà dell'autore di "*dar conto*", come fanno, specialmente nel mondo anglosassone, i grandi direttori o presidenti di istituzioni culturali al termine del loro mandato. Le pagine del volume non solo ripercorrono la storia di quella che ha saputo diventare la più importante istituzione culturale del mondo, ma riporta anche a ritroso nella storia culturale di questo Paese, conducendo il lettore a conoscere alcuni passaggi cruciali del confronto tra il presidente della Biennale e grandi nomi nella curatela, nel dibattito artistico, e alcuni momenti di cruciale dialettica con i grandi e mediocri nomi del panorama politico.

Il volume si suddivide in quattro parti: "Un secolo di Biennale"; "Gli anni della grande riforma", "Un'impresa della conoscenza e della consapevolezza"; "La politica e la città".

Sono molti i passaggi che descrivono le problematiche che inevitabilmente costellano la vita e le fasi di sviluppo di quasi tutte le istituzioni culturali, passaggi che fotografano il momento in cui le opportunità si devono cogliere '*con coraggio*', quando si può intuire che esse sono in grado di consentire rapidi passi in avanti nell'evoluzione dell'istituzione verso assetti autonomi, efficienti e duraturi, in grado di ingenerare il valore assolutamente determinante per il successo delle politiche culturali: la fiducia - la fiducia negli operatori, nel pubblico, negli stakeholder e nella comunità.

Baratta usa una prosa asciutta che spesso sottende un sottile e salutare ironico distacco, anche se in molte occasioni lascia percepire la grande passione civile e un evidente amore per l'arte. L'analisi storica della Biennale parte informando "*su come essa fu vista e considerata dai diversi soggetti responsabili*" e su quanto importante sia sempre stato il suo carattere multidisciplinare, vero esempio per altre esperienze ed in generale fondamentale criterio per individuare in futuro, quali istituzioni possano crescere proprio sviluppando i caratteri della multidisciplinarietà.

Emblematici i primi passi ove si racconta come Mussolini non volle stabilire un finanziamento costante, ma si limitò ad assicurare che avrebbe continuato a confermare la manifestazione di

volta in volta. Quasi tutte le istituzioni valorose nel campo della cultura hanno conosciuto nella loro storia un approccio simile, dalla politica o dalle fondazioni bancarie.

Altrettanto paradigmatico del perdurare nei decenni di una visione della cultura ancillare al turismo fu l'esordio della Mostra del Cinema, vista *come una misura di sostegno alla «stanchezza» del turismo balneare*.

La seconda parte racconta i dialoghi che hanno posto le basi di una delle rare occasioni in cui si offre la guida di una grande istituzione culturale a chi non fa parte di un contiguo entourage politico. Del ministro proponente Baratta dice: *“Non avevo con lui se non un rapporto di conoscenza”*.

Altrettanto importante è la fotografia del rapporto iniziale, alla partenza, con “i professori”, nel segno di aspettative molto, troppo frequenti in Italia. Scrive Baratta: *“Era evidente che una parte aveva concepito la Biennale come un’istituzione nella quale alcuni «professori» si sarebbero insediati come direttori di settore. Questi, raccolti in comitato scientifico, avrebbero svolto ricerche e attivato la scelta di curatori di loro fiducia per le singole manifestazioni. Era questa una visione alternativa all’altra, che invece prevalse”*.

Il libro trasmette la sensazione di ricorrente meraviglia che vive inevitabilmente chi si avventura alla guida di grandi e longeve istituzioni: l'incontro con l'incredibile stratificazione di colleganze politiche e sindacali, con i legami di appartenenza *che condizionano comportamenti e lealtà*, le lotte senza quartiere e le fitte relazioni che *“le varie componenti tenevano con la stampa, i deputati, i politici locali, i sindacati delle diverse sigle e, perché no, i magistrati”*.

Segue il racconto sui passi verso una rinascita, fondata su chiare premesse: uno spazio stabile e identitario, una mostra internazionale unitaria da affiancare ai padiglioni con un curatore unico e senza commissioni, sottocommissioni, comitati e la moltitudine di intermediari in uso nel passato. Il metodo di lavoro raccontato è quello utile a comprendere come guadagnarsi la fiducia dei consigli di amministrazione per poter finalmente portare *“fatti nuovi e decisioni inconsuete”*.

Parlare poco e muoversi senza preavvisi non impedì di consolidare la conoscenza e la consapevolezza di essere strumento della società civile e istituzione faro del tentativo di *“navigare con coraggio”* per correggere un mercato difettoso, grazie proprio all'indipendenza e all'autonomia guadagnate. Tra i tanti meriti del volume spiccano ancora gli aneddoti sui grandi nomi dell'arte e l'orgoglio di aver lavorato per le giovanissime generazioni, mettendo in atto meccanismi di costruzione di comunità (community building) al punto di arrivare ad essere anche la Biennale degli zainetti. Testimonio tale portata con il vissuto di mia figlia, 24 anni, 12

biennali. “Non ti portiamo alla Biennale” era, nella sua infanzia, la minaccia che poneva subito fine a pretese e capricci.

Infine resta utilissima la lettura delle pagine che fotografano la spesso ipocrita ricerca di partner privati per compiti pubblici. Baratta risponde magistralmente alla Corte dei conti: *“Non è nelle nostre priorità”* e spiega che *“la vera sfida lanciata dalla riforma non era questa, ma quella di vedere trasformata la Biennale, dotandola di capacità imprenditoriale, e che l’ingresso di portatori di patrimonio non era utile all’inizio del percorso e sarebbe stato superfluo se fossimo riusciti a ottenere il risultato voluto, cioè quello dell’aumento delle entrate proprie”*. *“I visitatori alla fine sono diventati il nostro partner privato”*.

L’ultima parte, sui rapporti con Venezia, illustra il determinato cammino di resilienza nell’indipendenza e per l’autonomia, in una laguna di cui sono note le straordinarie e spesso barocche complessità relazionali e che tuttavia si è enormemente avvantaggiata della reputazione che la Biennale ha saputo conquistare.

*(Antonio Lampis)*